

Nico Morelli

Let Me Play, Let Me Pray

Il pianista pugliese, ormai trapiantato a Parigi da quasi trent'anni, raggiunge dopo una lunga carriera il traguardo del disco in piano solo, da lui sempre visto con una certa preoccupazione.

Ma il risultato è davvero riuscito e, difatti, siamo qui a parlarne col diretto interessato

di **ALCESTE AYROLDI**

Nico Morelli, benvenuto. Un disco in piano solo dal titolo, molto significativo, «*Let Me Play, Let Me Pray*». Possiamo dire che questi sedici brani rivelano la tua personalità?

Penso sia difficile racchiudere una personalità artistica in un solo album. Di sicuro in quest'album ho messo quello che sentivo di voler suonare in un preciso momento. Questo lavoro mi è giunto in maniera un po' inaspettata. Quando ho riflettuto sul contenuto che avrei voluto introdurre non mi è venuta in testa una tematica precisa, ma solo la voglia di metterci dentro il cuore.

Chi hai voluto (vuoi) pregare e per cosa?

Non ho voluto pregare nessuno, non è questo il significato del titolo: la frase «lasciami giocare, lasciami pregare» svela un po' il mio modo di mettermi in rapporto con musica: mi piace divertirmi quando suono, quindi il gioco; mi piace anche l'aspetto più profondo più meditativo, quindi la preghiera. Inevitabilmente in un album di piano solo questi due aspetti sono venuti fuori e sono il riflesso di questo mio approccio alla musica.

Si passa dai Rolling Stones a Charles Aznavour, per arrivare a John Coltrane, alle tue composizioni con Emanuele Battisti a Zoltán Kodály e molto altro. Immagino che il criterio che tu hai seguito sia stato quello del tuo sentimento. Ma immagino anche che tanti altri brani siano a te cari: come hai selezionato questi sedici?

Sì, esatto. Il principio è stato di suonare quello che veramente mi veniva da dentro, non ci sono stati altri tentativi. Ci ho messo dentro tutto quello che mi è vicino. A me piace la musica tutta: il jazz, la classica, il rock, la pop, il folk. Mi piace improvvisare liberamente e ho scoperto da anni il piacere di rapportarmi alla musica elettronica. La cosa a cui tengo, però, è che la musica sia fatta in *real time*, che si salvi la sua freschezza e la sua autenticità. Per questo motivo tutti i brani che sono presenti nell'album non sono stati «corretti» in post-produzione... anche quelli in cui vi sono presenti *loops* ed effetti sonori elettronici. Ho utilizzato macchine *loop* a pedali che gestivo io stesso durante la registrazione; invece riguardo i brani con elettronica il suono del piano veniva inviato al *sound designer* Emanuele Battisti (e Diego Baéza su *Fou Time*) che in tempo reale con l'utilizzo delle sue macchine trasformava il suono e me



CORTESIA NICO MORELLI

lo reinviava in cuffia in maniera che io potessi interagirvi. È già da tempo che nei miei *piano solo* opero in questa maniera e ci tenevo che lo stesso procedimento avvenisse anche nel disco, per salvaguardare la freschezza della musica e l'aspetto improvvisativo che per me è essenziale in un approccio di questo tipo.

L'incipit del disco è affidato a *Yaleekaarwa*, la cui origine sembrerebbe da affidarsi ai Nativi Americani ma, da una rapida ricerca, non ho trovato alcunché. Ce ne vorresti parlare?

In realtà *Yaleekaarwa* è una parola in lingua *ganda*, quindi Africa. Questo è un brano che ho completamente improvvisato in studio. Dopo averlo ascoltato ci ho sentito dei riferimenti con un possibile canto africano e dopo una ricerca linguistica vi ci ho messo questo titolo che in quella lingua significa grido. Per realizzarlo ho usato delle *loop stations* e, nella costruzione del brano, a un certo punto, c'è la mia voce che lancia un urlo sul quale poi prende sviluppo il brano stesso. Ho voluto utilizzarlo come brano rappresentativo del disco perché in esso sono racchiusi tutti gli ingredienti che ho utilizzato nell'album: pianoforte acustico, elettronica, *loop machine*, improvvisazione, mia composizione, percussioni, voce.

L'arrangiamento dei brani non a tua firma è molto originale e, in alcuni casi, ne stravolge l'assetto armonico-ritmico. Come hai agito in fase di arrangiamento?

Ovviamente non c'è stato un procedimento unico per tutti i brani. *Ritournella*, ad esempio, che è un brano della tradizione folklorica pugliese, l'ho completamente improvvisato scegliendo in seguito la versione giusta. *Amazing Grace* è il risultato della collaborazione con il *sound designer* Emanuele Battisti che mi inviava in tempo reale i suoni elettronici trattati del mio pianoforte e con i quali interagivo. *Every Little Thing She Does Is Magic* l'ho costruito in tempo reale con l'ausilio delle *loop machines*. Per *La Bohème* ho utilizzato lo stesso procedimento improvvisativo che per *Ritournella*. Anche *I Can't Get no Satisfaction*, su cui ho utilizzato in tempo reale le *loop machines*, è nata in maniera spontanea dopo aver provato in studio due o tre soluzioni di arrangiamento. Dal punto di vista degli arrangiamenti ho cercato delle idee semplici, senza troppo stravolgere il senso dei brani, anche perché volevo salvaguardare l'autenticità dell'aspetto improvvisativo.

C'è qualcuno o qualcosa che ha influenzato l'architettura di questo disco? Quali sono stati gli elementi a fondamento di questo progetto?



Ho avuto carta bianca riguardo la direzione artistica del progetto. Invece gli elementi a fondamento consistono nell'invito della Tuk Music di Paolo Fresu, che mi ha proposto questo album in piano solo.

Nel percorso di un pianista jazz vedo che prima o poi arriva il momento di registrare un album in solo. Per quel che mi riguarda ho sempre cercato di posticipare il più possibile questo momento. Non sono mai stato particolarmente attratto da una realizzazione di questo tipo. Raramente ho ascoltato album di piano solo che sono riusciti ad incollarmi alla sedia per tutta la loro durata. Ma questo dev'essere un problema mio personale. Per me la musica è innanzitutto condivisione con altri musicisti, è gioco. Per questo motivo ho sempre visto come degli eroi quei pianisti che facevano tanti dischi in piano solo. Ne ero impressionato. Non è facile dire e rimanere interessanti per un'ora di musica, tanto più quando si suona un solo strumento. Per me chi realizza un disco in piano solo è un pianista ormai maturo, con una sua personalità espressiva ben definita ed evidente: è un pianista «adulto». Il piano solo è un atto di grande responsabilità.

Quando mi è stata proposta questa realizzazione sono stato felice e onorato, perché sentivo tutte queste cose. Ma al tempo stesso anche molto preoccupato.

È il tuo esordio con la Tuk Music. Ciò costituisce un nuovo punto di partenza nella tua carriera artistica?

Lo spero. Poi non si può mai dire. Ogni album, ogni concerto può rappresentare l'inizio o la fine di una nuova avventura. Stiamo a vedere come va l'album. Io sarei ovviamente felice di continuare a collaborare con la Tuk Music. **Come si inserisce questo lavoro all'interno della tua discografia e del tuo percorso artistico?**

Si inserisce come un momento di riflessione, diciamo così. È dal 2006 che ho intrapreso un percorso compositivo in cui il mio obiettivo principale è basato sulla ricerca di fondere jazz e musica folk del Sud Italia. Da allora ho registrato due album con questa tematica e realizzato tanti concerti in lungo e largo per l'Europa e non solo. In questo nuovo lavoro discografico ci sono due brani che si riferiscono a questa ricerca: *Riturnella* ed il mio brano *Bou na Reed*. Nel resto dell'album, invece, mi sono molto discostato da questo obiettivo. Diciamo che questo disco è una leggera «deviazione» da questo mio percorso, probabilmente per tornarvi presto. Non sono mai stato e non voglio essere un musicista «monodirezionale» e questo album ha rappresentato proprio un'occasione per cimentarmi finalmente nella difficile arte del piano solo. Potrebbe

essere il primo di una lunga serie, chi lo sa. So che mi sono molto divertito quindi non disdegno l'idea di continuare. **Anche in questo disco troviamo una commistione di scelte e di musiche appartenenti a stili e generi differenti, che è un elemento che spesso ha caratterizzato il tuo lavoro. Spesso i jazzisti, diciamo, più rigorosi (e anche i jazzofili) non vedono di buon occhio questa commistione. Quanto è importante per te fondere linguaggi solo apparentemente diversi?**

Non voglio stare a menzionare il fatto che il jazz nasce come musica di commistione e fusione eccetera eccetera, l'abbiamo già detto così tante volte. Io non sono e non voglio essere un musicista monodirezionale. Non mi interessa nemmeno essere musicalmente coerente. Forse all'inizio del mio percorso discografico ero convinto di voler registrare solo il trio piano-basso-batteria. Ma dopo tre album non ne potevo già più.

Se prendiamo un musicista come Mozart vediamo che ha scritto tutto. Dalla musica sacra alla musica buffa, per tanti organici, per tante tematiche. Chi siamo noi per dire che invece bisogna andare solo in una direzione? È importante fondere linguaggi e soprattutto mi diverte! Non sono e non voglio essere un intellettuale della musica, un filologo. Voglio divertirmi facendo musica, dove divertimento significa anche prendersi dei rischi.

Nico, da Taranto alla Francia non è proprio un passo... Possiamo dire che è stato l'amore per Paul Bley a farti conoscere i piaceri d'Oltralpe?

Tutto è successo per caso, nel 1998. Il mio amico e fulgido trombettista Flavio Bolto mi invitò per fare un concerto con lui a Parigi. Da quell'occasione, che per me era una sorta di vacanza, non sono più riuscito a staccarmi da questa città; nei primi anni vivendo da pendolare tra un concerto e un altro, finché ho deciso di stabilirmi, ma sempre vivendo una specie di vacanza infinita. Son passati ventisette anni da allora, ma ho sempre l'impressione di essere in vacanza a Parigi!

Ti ritieni più vicino al linguaggio jazzistico europeo o a quello statunitense?

Io sono tra quelli che non credono che esista un linguaggio jazzistico europeo. Sarebbe come dire che ne esiste uno asiatico, africano, medio-orientale... O sarebbe come dire che può esistere una scuola melodrammatica australiana o sudamericana. Il linguaggio jazzistico è nato e si è sviluppato negli Stati Uniti e noi nel resto del mondo lo assimiliamo e assecondiamo. Siamo tutti figli del jazz americano e quello è il nostro riferimento. La tradizione è lì. La tradizione ha una sua importanza e una sua identità forte.

Nico, dal tuo album «The Dream» con Marc Johnson e Roberto Gatto a oggi, quanto è cambiata la tua visione della musica?

Quando nel 1996 registrai *The Dream* ero un bambino al mio terzo album come leader. Avevo fatto pochissime esperienze, sebbene cominciai già a spostarmi a livello nazionale con la musica. La Francia mi ha dato davvero la possibilità di sperimentare tantissime cose e conoscere tantissimi musicisti, suonare da leader, suonare da *sideman*, viaggiare tanto, conoscere, mettermi alla prova. A quel musicista lì mancava un vissuto e c'era tanta insicurezza. All'epoca ero anche musicalmente più rigido. Non vedevo il lato possibilista e fatalista della musica, ma è forse normale quando si comincia.

Quali sono le collaborazioni che ti hanno maggiormente influenzato?

Penso che tutte le collaborazioni ti influenzino; sia quando suoni con musicisti più esperti di te ma anche (molto importante) quando si collabora con chi ha meno esperienza, meno vissuto, perché ti fa capire il tuo ruolo e il tuo valore ed anche gli aspetti su cui devi ancora lavorare per migliorare. Riuscire a trovare il proprio posto in tutte le situazioni ti fa crescere molto e ti fa capire chi sei musicalmente. È difficile quindi dire quale sia stata la collaborazione che mi ha influenzato di più. Adesso mentre ti rispondo mi viene in mente ad esempio il progetto «B2Bill» con Emmanuel Bex e Mike Ladd. In quell'occasione per esempio era stato molto bello confrontarmi con un altro pianista. Vedere il suo approccio al pianoforte e alla musica. È stato originale e formativo; Raro anche, perché non succede spesso di poter collaborare con gente che suona il tuo stesso strumento. Molto interessante.

Invece, con chi vorresti collaborare?

Non vedo più le cose in questi termini. Non ho in mente dei nomi. Mi piace che le collaborazioni accadano in maniera autentica con musicisti che sento affini al mio modo di sentire la musica. Ce ne sono tanti: difficile fare dei nomi.

Che cosa costituisce una buona performance dal vivo secondo te, e qual è il tuo approccio all'esibizione sul palco?

Dirò una cosa banale, retorica: l'emozione. È importante che sul palco si cerchi e si viva un'emozione; che si riesca a comunicare un'emozione e di conseguenza si riceva un'emozione, possibilmente positiva, ma a volte è necessario averne anche di negative e lavorarci al momento. Affinché questo avvenga esistono dei sistemi sia musicali sia comunicativi.

Quanto è importante nella tua visione artistica l'improvvisazione?

La cosa bella dell'improvvisazione è che, nel bene o nel male, rende la musica autentica, a differenza forse della mera esecuzione. La differenza fra questi due aspetti non si può spiegare con le parole... ma si può sentire quando si assiste a un concerto. Ecco perché è importante andarci. Per me l'improvvisazione è questo: autenticità. E nella mia visione artistica l'autenticità è fondamentale. Non a caso, come dicevo prima, ho insistito affinché in studio i brani venissero registrati come se fosse un *live*.

Quali sono i tuoi prossimi obiettivi e quali i tuoi prossimi impegni?

Cerco di non darmi troppi obiettivi. Se parliamo di realizzazioni discografiche, inoltre, le cose cambiano in maniera così repentina che non fai in tempo ad avere un'idea che è già cambiato tutto e non puoi più realizzarla. Diciamo che nel cassetto ho un repertorio da trio che mi piacerebbe registrare, basato sempre sulla fusione folk/jazz. Forse un giorno mi piacerebbe fare un album di standard, cosa in cui non mi sono mai cimentato. E forse sarebbe anche arrivato il momento. Diciamo che l'obiettivo principale è quello di migliorarmi tecnicamente e nel linguaggio, e continuare a portare in giro la musica, fare quante più esperienze. Tra i prossimi impegni segnalo una tournée abbastanza singolare che mi è appena stata proposta in Polinesia a novembre. Ecco, questo è uno di quei luoghi che non mi sarei mai aspettato di visitare quando mi sono avventurato nel piano jazz. **J**



MUSICA E CONDIVISIONE
«Per me la musica è innanzitutto condivisione con altri musicisti, è gioco. Per questo motivo ho sempre visto come una sorta di eroi quei pianisti che facevano tanti dischi in solitudine».